



Il cerchio, il facilitatore, il dono Conversazione con Albert Hera

di Gabriella Sampognaro

Ho avuto l'onore e il piacere di conversare con Albert Hera sul tema dell'educazione musicale, dell'apprendimento e della relazione allievo-insegnante. Una telefonata che doveva contenere la richiesta di un articolo che tracciasse i contenuti della sua esperienza musicale di formatore attraverso le Circle Songs, è diventata, con mia grande sorpresa, un dialogo ricco di riflessioni sul modo di stare dentro la vita, prima ancora che sul modo di vivere un ideale educativo, riscoprendo, con disarmante evidenza, che ogni buona relazione educativa impone di educarsi per primi al dono dell'amore, attraverso il quale ognuno può riscoprirsi sorgente e cercatore di infinito. E così dalla richiesta "raccontami la tua esperienza educativa attraverso il cerchio", è iniziato un viaggio spirituale con Albert, sincero e generoso, che alla parola "insegnamento" sostituisce "educazione alla felicità".

Iniziamo subito affrontando il ruolo del "facilitatore" nel cerchio. Nella gestione dell'educazione e dell'apprendimento, secondo Albert, c'è sempre un principio di asimmetria di posizioni che non è subdolo né pesante e che, in un dia-

logo relazionale, definisce i ruoli, così come accade nel circle singing, dove il libero arbitrio esecutivo dei partecipanti è sempre concesso ma viene trasmesso, in modo empatico, dal *facilitatore*. Questo sistema di relazioni determina ciò che per Albert è il *carisma di sottocategoria*, qualcosa che non è espresso e che non corrisponde a un modo di essere leader al centro dell'educazione ma, piuttosto, definisce un modo di essere elementi carismatici di promozione dei processi di apprendimento. Ogni singolo facilitatore può essere rappresentato come una micro cellula di ego che muove dei processi. Se tali processi, nella relazione con la parte ricevente, vengono mantenuti in una stabilità di equilibrio e di rispetto, si instaura una *relazione a doppia mandata*: allo stesso tempo esiste qualcosa che conosci e qualcosa che ti viene consegnato.

Albert racconta come nella sua vita, prima di diventare educatore, abbia sempre pensato a come avrebbe voluto essere educato, e mi invita a riflettere sul fatto che tutto il senso sta proprio in questa riflessione. Spesso infatti accade di pensare unicamente a una relazione da me verso l'altro, ma raramente

pensiamo a come possiamo essere noi educatori di noi stessi prima che degli altri. L'ideale di educatore e anche di ricettore si matura nella consapevolezza che, se vuoi diventare maestro degli altri, devi prima diventare maestro di te stesso e, per logica, se vuoi essere maestro di te stesso, devi prima di tutto comprendere come vorresti essere educato!

Ci troviamo d'accordo sul fatto che l'educazione non può essere standard, non può essere neanche funzionale a una metodologia e non può essere unica, perché deve essere vissuta nel rispetto di ogni singolo. Ciò risulta in linea con il mio lavoro di educazione musicale svolto attraverso la Music Learning Theory (MLT) di E. Gordon, la cui pratica educativa mette al centro il singolo bambino e i suoi tempi di assorbimento, nel rispetto delle modalità di ascolto di ognuno e in una disponibilità continua ad accogliere lo spazio e il tempo dell'altro.

Come nella MLT, per Albert la forma prediletta per favorire il processo di scambio è il *cerchio*; siamo dunque di fronte a una relazione

circolare, la cui variabile è la caratteristica ogni volta originale del cerchio, intesa come variabile della singola entità. La variabile del cerchio, dice Albert, è la sommatoria di variabili micro sistemiche che dialogano fra di loro, quindi ogni cerchio crea una nuova dimensione educativa. Ecco perché il cerchio è una grande risorsa, in quanto permette



Foto di Silvia Greco

agli educatori di generare ogni volta una nuova e unica forma della relazione, senza grandi sicurezze che porterebbero, a suo avviso, ad essere educatori

del nulla. Ciò che Albert ricerca nella relazione educativa, e che sottolinea con decisione in questo dialogo sempre più complesso, non è la soluzione ma la *strada dell'infinito*. Nella relazione non cerca la soluzione ma un principio, una cellula madre o scintilla, che corrisponde alla parola *dono*.

Riporto a seguire le sue parole per chiarezza di significato: «la parola dono è l'elemento chiave per definire il piano di consegna. Non possiamo consegnare educazione, bisogna prima consegnare il dono dell'educazione, e il dono

dell'educazione è il dono: togli educazione e lasci dono. Il dono non richiede nulla in cambio e questo è il primo sistema di analisi». Dunque nel dono non c'è richiesta di qualcosa in restituzione, il dono ti consegna qualcosa e al suo interno, continua Albert, contiene il secondo aspetto dell'educazione che si chiama *amore!* L'amore è un valore essenziale per poter educare ed essere educatori di noi stessi, e dal quale origina il *rispetto*. Ci troviamo d'accordo che solo dall'amore può scaturire tutto ciò che lega gli esseri umani tra loro, e che è inutile mettere il rispetto davanti all'amore, è invece l'amore stesso a sviluppare, a effetto domino, il rispetto dell'individuo e della sua unicità.

Se nella relazione a passare per primo è l'insegnamento, il rischio è di promuovere quello che è più spesso il processo educativo dei tempi nostri, un processo deformato che mette al primo posto l'esposizione del proprio sapere e che si chiama *obbligo*. Ma non possiamo essere educatori dell'obbligo, e da ciò appare evidente a entrambi che un errore concettuale emerge anche nella nostra comune forma della società educativa nella qua-

le siamo immersi, che definisce e di conseguenza ci inserisce nella Scuola dell'obbligo. Riporto testualmente: «io la chiamo la Scuola del Piacere, cioè: se vogliamo essere dei buoni educatori dobbiamo educare al piacere, alla felicità, all'amore per il prossimo, alla definizione di un rapporto etico sociale che porti a una società evoluta, non a una società retroattiva. Nell'educazione bi-

“Se vogliamo essere dei buoni educatori dobbiamo educare al piacere, alla felicità, all'amore per il prossimo, alla definizione di un rapporto etico sociale che porti a una società evoluta, non a una società retroattiva”

sogna, secondo me, riformulare le parole e darne il giusto peso etimologico, facendo partire un bambino dall'età di sei anni dal senso del “perché vado a scuola”. Noi dobbiamo riflettere sul perché un bambino deve andare a scuola: perché è un dovere o è un piacere? E questo parte

da noi educatori. Non possiamo entrare dentro un luogo e non avere piacere di entrarci o non sentire la vocazione di entrarci».

A questo punto la nostra intensa discussione entra nel senso della *spiritualità educativa*: «siamo dei messaggeri di educazione e come tali abbiamo una missione educativa che deve avere un principio: quello spirituale. È una forma laica di spiritualità che ha sempre alla base il dono, l'amore e il rispetto dell'altro». La forma del cerchio

favorisce tutto questo.

Bisogna però fare molta attenzione a non confondere colui che si trova al centro del cerchio come l'elemento di maggiore forza. In realtà chi è al centro, spiega Albert, è debole perché è solo, ma in questa posizione, da questa prospettiva centrale si impara tantissimo essendo equidistante dai punti della circonferenza. Quel centro definisce l'origine del cerchio ma non il cerchio stesso: «il facilitatore deve imparare a non essere forte del centro, ma ad essere forte di essere quella scintilla che produce una riverberazione di tantissimi punti infiniti che stanno nella circonferenza. Questa è la vera ragione del cerchio. Quindi il cerchio non è il facilitatore, il cerchio è esterno. Il facilitatore è quello che ne trasferisce la bellezza, e quindi se non porta con sé il dono, il rispetto e l'unicità di ogni punto focale che sta nella circonferenza, quel facilitatore diventa *egocentrante* del cerchio, diventa lui il cerchio, cioè questo puntino piccolo diventa il cerchio e gli altri sono i sudditi di questo puntino».

Il rischio, aggiungo io, è che si possa ragionare un po' come nella galassia dove c'è un sole e gli altri pianeti che gli ruotano attorno. Ma questo per Albert sarebbe come alimentare un ideale di auto centratura che porterebbe a un "leader del centro" invece che a stravolgere un

po' queste dimensioni perché, dice: «il vero sole è il cerchio e il facilitatore è la luna, quindi un satellite che gira e che dà forma alla realtà della galassia. È una dimensione che ho valutato su me stesso perché, per esperienza personale, sono passato da un'analisi del sole a un'analisi della relazione satellitare, e quindi fare parte del cerchio significa essere satelliti e non sole. Se così non fosse si passerebbe a una dimensione di guru e adepti, si correrebbe cioè il rischio che il centro diventi accentratore e la relazione del cerchio si trasferisca in quella che io chiamo setta circolare, una dimensione in cui la libertà non è più libertà, ma è legata sempre a un rapporto tra facilitatore e ricezione».

Per verificare se ho compreso bene intervengo chiedendogli se dunque, in questa prospettiva, il facilitatore non esisterebbe se non ci fosse il cerchio e viceversa.

La risposta è inequivocabilmente Sì. Gli elementi non possono essere separati altrimenti la relazione subirebbe un'interruzione. Lui la definisce *educazione per osmosi*, dunque un rapporto dove gli elementi non possono essere separati, e per comprenderli bisogna contestualizzarli nell'analisi dell'insieme. Invece generalmente nelle analisi siamo abituati a staccare gli elementi per capirli, ma così perdiamo l'elemento complessivo della loro unione. Se pensiamo all'acqua essa

è composta da idrogeno e ossigeno, due elementi gassosi, ma l'acqua è liquida; io posso imparare a capire l'idrogeno, posso imparare a capire l'ossigeno ma da ciò non capisco l'acqua, perché è liquida. Traslando l'esempio sul piano educativo l'apprendimento è come l'acqua, cioè l'elemento di condivisione osmotica di due principi. Se pensiamo al suono è la stessa cosa, nel senso che esso non può essere scisso dal respiro né dalle emozioni, dallo spirito. Se il suono si studia e si analizza separatamente nelle singole parti, senza operare quella fusione osmotica tra gli elementi, quando poi si deve cantare i valori di apprendimento saltano e sul palco nascono le paure.

Gli domando perché si ha paura di stare su un palco. «Perché sul palco bisogna non solo stare bene, ma bisogna essere fieri di starci; bisogna semmai avere paura di non essere all'altezza di quella che chiamo "spiritualità espressiva", non del pubblico. Non ho paura del giudizio perché se sei un'entità libera non puoi avere paura di qualcosa che ti piace fare. Dico sempre a me stesso, agli allievi, ai colleghi che se al pubblico non piace quello che fai è giusto, non è sbagliato, perché la risonanza di quello che fai non colpisce tutto il mondo, altrimenti saresti un dio in terra. Il nostro scopo di

artisti è di *costruire nella passione*, nel senso etimologico della parola, cioè nella sofferenza per la ricerca della felicità. Non possiamo quindi essere partecipi di un progetto unitario globalizzato, ma siamo semplicemente scintille che vivono di unicità e non possono essere amate



da tutti».

Questa buona provocazione che, nella sua essenza, mi sembra abbracciare molteplici aspetti della vita e non solo quelli artistici o educativi, mi sollecita una riflessione a voce alta sui professionisti dell'arte, musicisti, cantanti, attori, perché togliere il giudizio di se stessi permetterebbe a molti di non vivere, o almeno di diminuire, quell'an-

Il cerchio, il facilitatore, il dono. Conversazione con Albert Hera - Gabriella Sampognaro

sia da prestazione che si nasconde sempre dietro l'angolo e che rende l'artista generalmente preoccupato di dover essere sempre ineccepibile nella propria performance. Questo sguardo più centrato nei confronti di se stessi aiuterebbe a scardinare la paura dell'errore.



Per Albert l'*errore* è l'elemento chiave: « lo chiamo il rapporto di "sudditanza artistica". Dobbiamo essere educatori fino in fondo, non solo a metà, e quando noi educiamo non educiamo al sapere ma dobbiamo educare anche al principio della saggezza, e l'elemento chiave della saggezza si chiama comprensione degli errori». Affrontiamo così il tema dello stu-

dio e della tecnica in termini decisamente più profondi rispetto a quello che queste due parole normalmente evocano. Essendo il dono argomento cardine della discussione, Albert mi chiarisce che per lui la *tecnica* è l'elemento chiave non per determinare la soluzione, ma per comprendere come essere sempre più immersi nel dono, infatti la chiama la *tecnica del dono*.

Vuol dire che anche il dono è una tecnica, e a questa tecnica ci si educa partendo dalle piccole cose e riflettendo sui piccoli gesti. Riflettiamo insieme sui gesti che compiamo nel quotidiano, e appare evidente che ciò che non è accompagnato da una cura, da un'attenzione, fa perdere un po' del valore dell'azione stessa. Pensiamo a quando incartiamo male qualcosa che dobbiamo consegnare alla persona amata, quel dono che c'è all'interno perde energia, cioè anche l'incarto è una tecnica, anche curare i dettagli di una lettera scritta per qualcuno è una tecnica, esempi per sottolineare che tutto definisce un gesto. Si giunge così alla conclusione che per imparare il valore della tecnica bisogna assaporare le cose piccole e gli elementi grandi, perché gli elementi grandi sono contenitori di premessa al dono. «Se vuoi arrivare al dono devi imparare a costrirti sulle cose piccole forte del principio di sentire anche il dono

piccolo: un bacio, un sorriso, una lacrima, una carezza... Non è il diamante che definisce il dono, perché di un diamante si può anche farne a meno, ma di una carezza no».

Inizia un interessante dibattito sul concetto di gratuità del dono. Albert sostiene che il dono non è gratuito, intendendo che il dono viaggia nel tempo e ha un peso. Ha un valore estremo. Preferisce non usare la parola gratuità quando si parla di dono, seppur esso non ha voglia di ricevere nulla in cambio. Non è gratuito nel senso che ha un valore talmente grande che quando lo ricevi ti fa restare senza fiato e ti commuove, ma il dono non è gratis. Perché dentro ha la tua passione e la tua energia.

Io personalmente rispondo che non ho mai associato al termine *gratuito* l'idea che l'oggetto in discussione, per il fatto di essere gratuito, fosse di poco valore o potesse essere inteso come tale. La donazione gratuita per me non esclude il valore del dono, anzi direi che rimette a posto il concetto della donazione e la valorizza. C'è un principio di donazione che è ontologico e che appartiene proprio al principio dell'esistenza, che da dono ricevuto non può far altro che essere donata. Facciamo un po' fatica a capirci ma alla fine riusciamo a convergere sulla stessa rotta.

Tornando al cerchio e al facilitatore gli domando se nella sua pro-

posta di lavoro il facilitatore esca mai dal cerchio. Cioè se può esistere un cerchio che viene innescato dal facilitatore e che, a un certo punto, sopravvive senza il facilitatore, perché il facilitatore diventa lui stesso cerchio.

«Questa sperimentazione potrebbe esistere ma non sarebbe duratura. La responsabilità di essere facilitatori definisce un piano educativo. Il facilitatore è quello che definisce la forma del cerchio, è una scintilla, non è il cerchio, ma ne produce una realizzazione come se fosse un big bang, apre cioè la possibilità di risoluzione: può decidere di andare nella componente del cerchio, oppure restare se il cerchio lo definisce ancora necessario. Non è che lui decide di uscire fuori, lui non decide mai nulla, il cerchio decide di prenderlo con sé o di lasciarlo lì e questo si definisce "democrazia della responsabilità": in democrazia tu sei quello che ha fatto scaturire la scintilla, e i puntini del cerchio non ti accettano tra loro finché tu non hai finito il compito di muovere l'energia. Il cerchio nasce per sopravvivere, non nasce per essere sudditi di qualcosa ».

Quindi facilitatore potrebbe essere assorbito dal cerchio, per esempio, e poi comprendere nell'ascolto che il cerchio ha bisogno che lui ritorni al centro.

Avviandoci verso la fine gli chiedo come, con i suoi musicisti,

prepari lo spettacolo che li vede protagonisti, in cerchio, di un'armonia di suoni e voci.

Albert mi sottolinea che nulla di quello che si ascolta durante uno spettacolo di circle singing è preparato, perché la performance è il frutto di una strategia che è quella dell'apprendimento multisensoriale: «io non mi baso sul principio meccanico esecutivo della voce, ma mi baso sul principio di relazione sensoriale della voce. C'è da fare attenzione però che il facilitatore non ha la visione completa del cerchio, ha sempre quella che chiamo "la visione della luna nera e luna bianca". La luna bianca è quello che vedi, la luna nera quello che non vedi. Se tu non sei spoglio delle tue rigidità e non sei un egoista, la luna nera non ti attaccherà mai. Se tu invece sei fortemente integrato nel tuo ego, il branco si raduna, la luna nera si allea e trasferisce un'energia negativa alla luna bianca, e nel giro di pochissimo il branco ti mangia».

Gli chiedo a questo punto se lui ha mai avuto momenti il cui il suo ego ha prevalso sullo scambio e sull'ascolto del cerchio, e sorprendentemente con una sincerità spiazzante mi rivela di sì e, facendo riferimento a un periodo della sua maturazione, si definisce peccatore del cerchio, egoista, egocentrico e privo di sensibilità. Contemporaneamente ringrazia però quei momenti, se ne commuove al ricordo e, seppur

siamo davanti a uno schermo, si percepisce con chiarezza quanto abbiamo segnato il suo processo di crescita.

«Se vuoi diventare un buon educatore devi imparare ad accettare i tuoi errori e definirli sempre, in ogni luogo e, di fronte a ogni persona, accettare che puoi anche perdere domani, ma non vivere l'illusione di un'educazione perfetta».

Con questa raccomandazione, che Albert mi chiede di scrivere esattamente come ho riportato, si chiude questo intenso e appassionante dialogo con Albert Hera, una conversazione a doppia mandata, dove il Noi ha prevalso sull'io e ha permesso a entrambi di provare ad andare più a fondo di quelli che siamo.

Posso solo ringraziare Albert per tanta generosità, per essersi raccontato, esposto e coinvolto senza remore in questo complesso viaggio in tema di educazione e apprendimento, e mi auguro di incontrarlo presto per vivere insieme un cerchio di suoni che sia scintilla di infinito.

Segnaliamo la rivista ideata e diretta da Albert Hera "SIING" che ci fa viaggiare nel mondo della voce.

